

La prova dell'esistenza

[Racconto incluso in: *Franti. Perché era lì – antistorie da una band non classificata*, Nautilus Edizioni]

La "cella" è composta di due stanze spaziose; ha una veranda sul retro, che apre su un giardino contornato da mura. Oltre l'orto, il pollaio, il recinto delle capre, Gandhi sta sdraiato su un letto, all'ombra di un grande mango. Il suo bastone è appoggiato a un tavolino, sul quale si trovano i suoi occhiali e dell'acqua, del bicarbonato, dello zucchero, una copia della Bhagavad Gita. Attorno a lui, una decina di uomini e donne di ogni età gli fanno vento con foglie di palma, lo massaggiano con unguenti speciali, lo assistono in silenzio, colloquiano in disparte.

È il 22 settembre del 1932. Gandhi ha iniziato lo sciopero della fame da un giorno, ma ha disegnata sul volto un'espressione già molto sofferente.

Quando l'uomo in giacca arriva, gli occhi di tutti si appuntano su di lui.

Per lunghi istanti non si ode altro che il rumore dei suoi passi, fino a quando non è abbastanza vicino, e Gandhi non dice, con voce dolente:

«Siete venuto... Bene...».

Il nuovo arrivato si china sull'ometto disteso, che gli rivolge queste parole (ma a voce alta, per farsi sentire):

«Ora che vedete in quale condizione mi trovo, ditemi: intendete fare qualcosa per salvare la mia vita?».

L'altro si raddrizza, ma rimane calmo, quasi flemmatico. Risponde:

«Potete farlo voi stesso, Gandhi».

«Invece no! Questo è il mio destino» ribatte Gandhi, instillando commozione nei seguaci presenti. Si concede una pausa prima di insistere. «Voi siete un intoccabile per nascita; io mi ritengo un intoccabile per adozione. Perciò adesso vi chiedo: non volete salvare la vita di un vostro fratello?».

La giacca risponde:

«Voi siete ingiusto con me e con la mia gente. Abbiamo lottato per anni per conquistare una rappresentanza politica, e adesso che finalmente siamo riusciti ad acquisirla voi ci volete costringere a rinunciarvi, mettendo in gioco la vostra stessa vita! E sapete benissimo che è un prezzo che non possiamo pagare».

«Non vi ho sentito ancora dire che avete a cuore la mia vita...».

L'uomo dentro la giacca sospira.

«Non voglio la vostra morte, Gandhi, ma...».

«Allora fatelo! Rinunciate a quei diritti e troviamo un compromesso». (Qualche colpo di tosse). «O questo, o io morirò!».

«Voi non state cercando la via di un compromesso: state facendo un ricatto. Tuttavia, un solo giorno del vostro digiuno ha portato sulla mia gente assassini e aggressioni a decine, e non posso sottrarmi a questa discussione... Parlate, dunque; sono qui che vi ascolto».

L'apostolo della non-violenza l'avrà vinta. Quattro giorni dopo quel colloquio, il governo britannico ratificherà il risultato ottenuto da Gandhi col suo sciopero, e quei diritti politici finalmente conquistati dagli intoccabili dopo lunghi anni di lotte e sofferenze, quei diritti che erano

già stati firmati e controfirmati in India e in Gran Bretagna, dovranno aspettare ancora a lungo per vedere la luce.

Il tipo con la giacca è l'eroe di questa storia. Lo chiamano *Babasaheb*, ma non è il suo vero nome: si chiama Bhimrao Ramji Ambedkar; è un intoccabile, ed è un rivoluzionario.

*

Le enciclopedie di oggi dicono che Ambedkar è stato politico, filosofo, giurista, agitatore, attivista, pensatore, antropologo, storico, oratore, scrittore, economista, studioso, editore, innovatore religioso, – e continuano a lungo. Ma per capire davvero chi egli fosse, serve prima di tutto sapere chi era la “sua gente”, chi erano gli intoccabili... Mettetevi comodi.

La tradizionale organizzazione sociale dell'India induista è il sistema delle caste, ossia una suddivisione in gruppi sociali rigorosamente chiusi e separati.

Nel periodo di Ambedkar¹, gli intoccabili formavano lo strato più basso della società indiana. Non si trattava però di una minoranza di poco conto, anzi erano più di settanta milioni e costituivano quasi un quinto dell'intera popolazione dell'India. Avevano vari appellativi nelle diverse regioni, ma al di là del nome ciò che li accomunava è che il loro tocco, la loro ombra e perfino la loro voce erano ritenuti contaminanti dalle caste indù. La loro condizione era, senza esagerazioni, la più miseranda della terra. Era proibito loro tenere animali domestici, indossare ornamenti che non fossero di ferro, vestire abiti che lasciassero trasparire decoro; erano obbligati a mangiare solo determinati cibi e a restare segregati in squallidi ghetti. Per legge era loro vietato di usare i pozzi pubblici, i loro figli non avevano diritto a frequentare le scuole, i barbieri e i lavandai rifiutavano di servirli, e sebbene venerassero le stesse divinità degli induisti e osservassero le loro stesse festività, i templi erano sempre chiusi per loro.

Nella stragrande maggioranza erano analfabeti, ed erano loro preclusi quasi tutti i posti di lavoro – e infatti le occupazioni che praticavano erano quelle che ereditavano dai loro padri, ossia le più degradanti in assoluto: pulire le latrine, spazzare le strade, mondare le fogne, conciare le pelli, rimuovere le carogne, trasportare i cadaveri. È a loro che spettava maneggiare i resti impuri del corpo, come unghie, sangue, escrementi... Non avevano diritti sociali, religiosi, civili, e perciò era loro negata ogni possibilità di migliorare la propria condizione; e così conducevano la stessa identica vita dei loro padri, e come loro si ammalavano e morivano giovani.

«Nasciamo intoccabili, viviamo intoccabili, e intoccabili moriamo» diceva Ambedkar, quando voleva sintetizzare a orecchie estere la condizione in cui la sua comunità si trovava.

Chi si chiedesse come (nel senso del mezzo) tutto questo possa essere avvenuto, troverà la risposta in una parola: mitologia. Infatti, secondo i testi sacri dell'induismo, il mondo intero deriva dal *Purusa*, l'Essere Primordiale. Dalle diverse parti del suo corpo si originerebbero i vari strati della società, cioè le diverse caste (o *varna*, per dirla all'indiana).

Secondo la tradizione, dalla testa del *Purusa* nacquero i *brahmani*, che sono i sacerdoti, i possessori della conoscenza, gli interpreti dei libri sacri (si legga: i detentori del potere).

Dalle braccia si originarono invece i *ksatriya*, ossia i guerrieri, col compito di proteggere i sacerdoti e di mantenere l'ordine.

Dal ventre furono originati i *vaisya*, col dovere di provvedere al sostentamento: sono gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani...

¹ Userò i verbi e i riferimenti al passato, ma molto di quel che seguirà è purtroppo vero ancora oggi.

In ultimo, dai piedi si generarono i *sudra*, per nascita destinati unicamente a servire gli altri tre *varna*.

...

E poi ci sono gli intoccabili, che non rientrano in queste categorie: loro sono i *fuoricasta*, e non hanno origine dal *Purusa*, ma dalla polvere che copriva i suoi piedi.

Tutto questo è scritto nel Codice di Manu, cioè quello che è forse il principale testo alla base della religione induista. Qualcosa di simile dalla Bibbia cristiana, per capirsi fra noi. Manu sarebbe il figlio di Brahma, che a sua volta è uno degli aspetti di Dio, quello deputato alla creazione. Volendo proseguire col paragone potremmo quindi accostare Manu a Gesù, al figlio di Dio.

E ora ecco la verità: il Codice di Manu è stato scritto più di duemila anni fa (più di tremila, c'è anche chi sostiene) dai *brahmani*, che hanno fatto declamare al figlio di Dio in persona “la legge di tutte le classi sociali”... Sentite:

Colui il cui splendore è grande ha congegnato attività distinte per quanti sono nati dalla sua bocca, dalle sue braccia, dal suo ventre e dai suoi piedi. Per il *brahmano* questi ha congegnato l'insegnamento e lo studio, il sacrificio e la celebrazione dei sacrifici, il fare e il ricevere doni. Al *ksatriya* ha assegnato la protezione delle creature, il dono, l'offerta dei sacrifici, lo studio e il non-attaccamento agli oggetti dei sensi. Al *vaisya* ha assegnato la protezione degli animali, il dono, l'offerta dei sacrifici e lo studio, nonché il commercio, il prestar denaro e l'agricoltura. Ma è una sola azione che il possente ha assegnato al *sudra*: obbedire alle altre caste senza rancore.

Chi nasce *brahmano* nasce sovrano sulla terra e signore di tutti gli esseri; tutto quanto esiste su questa terra appartiene al *brahmano*, che merita tutto questo per via della sua eccellenza e della sua nascita sovrana.

Se un uomo di infima nascita ne aggredisce uno di nascita superiore, gli verrà amputata la parte del corpo con cui l'ha aggredito, qualunque essa sia. Questo è l'insegnamento di Manu.

Un *brahmano* può fare lavorare come servo un *sudra*, che sia stato acquistato o meno, giacché questo è stato generato solo allo scopo di servire i *brahmani*. Anche se viene liberato dal padrone, un *sudra* non si libera dallo stato di servaggio. Chi, infatti, può privarlo di ciò che per lui è una condizione connaturata? Un *brahmano* può tranquillamente appropriarsi dei beni di un *sudra*, giacché questi non possiede nulla di proprio. Pur potendo, un *sudra* non deve accumulare ricchezze, giacché un *sudra* arricchitosi, senz'altro, vessa i *brahmani*.

Mentre, sugli intoccabili: “È stato tramandato che, in questo mondo, tutti i tipi di nascita al di fuori di quelle sorte dalla bocca, dalle braccia, dal ventre e dai piedi, vanno considerati ‘figli del degrado’ e si manterranno in vita tramite attività disprezzate da tutti. Si vestiranno con gli abiti dei defunti, mangeranno in recipienti rotti, porteranno ornamenti fatti di ferro e vagabonderanno perennemente. Un uomo retto non cercherà di avere alcun contatto con costoro. Essi commerceranno tra di loro e si sposteranno coi propri simili. Dipenderanno completamente dagli altri per il loro cibo, che sarà dato in recipienti sbreccati. Inoltre, di notte, non dovranno aggirarsi in città e villaggi. Di giorno, invece, potranno andare in giro per eseguire i loro compiti, ma dovranno indossare segni ben identificativi. Saranno loro a dover trasportare i cadaveri di quanti non abbiano parenti, e sarà sempre loro dovere giustiziare i condannati a morte. Questa è la regola stabilita”.

Ecco, quindi, come stanno le cose: il Codice di Manu non è altro che un libro di prescrizioni, di precetti che sono stati scritti da quella che era la casta dominante in un ben preciso momento storico. Quella casta si è data un nome, e ha dato un nome agli altri. Ha scritto delle leggi odiose che ha imposto come la voce di Dio, col comprensibile (e dunque ancor più abietto) fine di

preservare l'assetto sociale che era allora vigente, e che vedeva i religiosi arraffare e comandare, e gli intoccabili raccogliere merda con le mani.

Se in più consideriamo che duemila anni dopo le cose non erano affatto cambiate, non si potrà che constatare quanto efficace sia stata questa operazione.

Poi, però, furono gli anni di Ambedkar.

Nato nel 1891 nel Maharashtra da una famiglia di fuoricasta, fu solo grazie all'intercessione del maharaja di Baroda, governatore illuminato che credeva nell'educazione dei giovani di bassa estrazione, che poté studiare.

A scuola, gli insegnanti non gli rivolgevano parola. Non poteva stare in classe con gli altri e doveva seguire la lezione dal corridoio, seduto su un sacco di iuta che era tenuto a portarsi da casa. Non poteva toccare quasi niente, e se aveva sete doveva chiedere a qualcuno di versargli l'acqua in bocca dall'alto, perché non contaminasse il recipiente dal quale tutti gli altri avrebbero dovuto bere. L'unico disposto ad aiutarlo però era il bidello, e se per qualche ragione lui era via, Ambedkar doveva resistere alla sete anche per tutto il giorno.

Malattie e inanizione gli portarono via i genitori e cinque fratelli. Grazie al sostegno del maharaja e al proprio impegno riuscì, primo intoccabile di sempre, a studiare all'università: prima a Bombay, poi negli Stati Uniti, poi a Londra, poi in Germania. Studiò legge, scienze politiche e economia, fin quando, venute meno le possibilità di proseguire gli studi all'estero, non fu costretto a fare ritorno in India.

In patria riuscì a trovare un'occupazione come professore di economia politica, ma gli studenti si rifiutavano di seguire le lezioni di un intoccabile, e così lasciò il posto. Da solo, con i mezzi che aveva a disposizione, insistette nei suoi studi, ormai sempre più tesi alla ricerca di teorie e prassi grazie alle quali la sua gente potesse emanciparsi.

La professione che gli dava da vivere era quella dell'avvocatura, che però praticava quasi sempre gratuitamente, chiedendo, quando lo faceva, solo quanto era necessario al proprio sostentamento e alla prosecuzione dell'attività politica. Una certa notorietà gli arrivò proprio da lì, grazie alla vittoria che ottenne in alcune celebri cause in cui difese non-*brahmani* contro *brahmani*.

Dette quindi vita a un movimento di intoccabili, prima nell'area attorno a Bombay e poi via via più diffuso, finché non raggiunse ogni luogo del Paese. Fondò giornali, associazioni, brigate di soccorso; costituì gruppi politici e realizzò scuole, ostelli e istituti politecnici per giovani fuoricasta.

Le prime battaglie del movimento intoccabile furono le questioni sociali. Campagne di protesta per ottenere l'accesso alle biblioteche e all'acqua pubblica. In varie regioni, cortei di fuoricasta marciarono fino ai pozzi principali delle città e bevvero – in qualsiasi altro Paese un atto insignificante ma che lì, fatto da loro, aveva un rilievo straordinario. E poi il fronte religioso. Col fine di denunciare l'utilizzo e la natura coercitiva di quello scritto, furono organizzati centinaia di roghi in cui venivano bruciate copie del Codice di Manu. E ancora: picchettaggi non-violenti davanti ai templi per rivendicarvi l'accesso, conferenze a decine, libri, incontri, convegni; e tutta la diplomazia di cui era capace, e il necessario politiche.

Dopo l'indipendenza, fu Ambedkar il principale artefice della nuova costituzione, e di suo pugno redasse norme improspettabili anche solo pochi anni addietro, come misure per le libertà individuali, l'abolizione dell'intoccabilità, l'introduzione del suffragio universale, l'estensione dei diritti sul lavoro, la messa fuori legge di ogni discriminazione religiosa o razziale, e molte altre. Fece anche introdurre un sistema di posti garantiti nelle istituzioni legislative per i fuoricasta, assicurando così agli intoccabili la partecipazione diretta al processo legislativo. Fu ministro del Lavoro, ministro della Giustizia, membro della Camera Alta.

Dagli anni Cinquanta si concentrò nello studio delle religioni (studio che in realtà aveva avviato già da molti anni, ma a cui stavolta si dedicò con attenzione suprema), e arrivò alla conclusione che solo al di fuori dell'induismo gli intoccabili avrebbero potuto davvero ottenere quell'affrancamento a cui aspiravano. In una conferenza dichiarò:

«Ritengo che sia arrivato il momento di prendere una risoluzione finale sulla questione dell'intoccabilità. Le difficoltà che abbiamo dovuto sopportare e le umiliazioni che siamo stati costretti a subire sono il risultato della nostra appartenenza alla comunità induista, perciò mi domando: non sarebbe forse meglio rinunciare a una fede che ci nega lo stato di uguali? Non sarebbe forse meglio comportarci in modo tale da non lasciare dubbi al resto del mondo sulla nostra decisione di voler essere e restare una comunità esterna al mondo indù, ritagliandoci invece un futuro degno, da uomini liberi? Noi, fratelli, siamo nati indù intoccabili. Era al di là del nostro potere scegliere come nascere; però è nel nostro potere rifiutare di continuare a vivere in un'ignobile condizione. Io non ho indicazioni da offrirvi, ma su una cosa voglio darvi la mia parola: io non morirò da induista!».

E in realtà può anche darsi che Ambedkar, nel suo intimo, fosse un ateo; però era anche un attento analista, e sapeva che in una società tanto intrisa di credenze come quella indiana non era affatto semplice far conciliare le intenzioni della propria indole con la sensibilità religiosa della maggioranza del popolo. Forse con dispiacere, forse no: in tutti i casi dovette constatare che era impossibile prefigurare la liberazione degli intoccabili al di fuori di una qualche fede.

Così fece un uso politico della religione: scelse il buddhismo e ne propose una sua personale visione, nella quale lo rendeva scevro di ogni elemento fideistico, superstizioso, ultraterreno o ascetico. Un neo-buddhismo, verrebbe da dire: più terreno, ma non per questo meno ontologico. Ambedkar riteneva questo:

Il metodo del Buddha consisteva nel cambiare la mente dell'uomo: trasformare la sua disposizione; cosicché qualunque cosa faccia, egli la fa volontariamente senza l'uso di forza o coercizione. La via del Buddha non era quella di forzare le persone a fare ciò che esse non volevano fare, per quanto apparisse come un bene per loro. La sua via era quella di modificare le disposizioni dell'uomo affinché questi avrebbe fatto volontariamente ciò che altrimenti non avrebbe fatto.

Fu nell'ottobre del '56 che si convertì ufficialmente al buddhismo, assieme a cinquecentomila altri intoccabili, in una grande cerimonia a Nagpur. Fu la conversione di massa più grande della Storia.

Morì poche settimane dopo. Il suo corpo fu cremato su una pira cosparsa di fiori gialli.

*

Ambedkar aveva speso la sua intera vita per far sì che i fuoricasta acquisissero un senso di dignità; che riuscissero a ottenere quei diritti sociali e civili che da sempre erano stati loro negati; che iniziassero a guardarsi con occhi propri, autentici, e non più con quelli di chi per secoli li aveva oppressi. Aveva scritto:

La libertà della mente è la vera libertà. Un individuo la cui mente non è libera, quand'anche non si trovi in catene, è uno schiavo, e non un uomo libero. Un individuo la cui mente non è libera, sebbene non stia in prigione, è un carcerato e non un uomo libero. Un individuo la cui mente non è libera, per quanto egli si muova, e parli, e sia vivo, non è diverso da un morto. La libertà della mente è la prova dell'esistenza.

Io chiamo libero colui il quale ha una coscienza desta e vuole realizzare i propri diritti, le proprie responsabilità e i propri doveri. Chi non è schiavo delle circostanze ed è sempre pronto a cercare di mutarle in suo favore, io lo chiamo libero. Colui che non è schiavo di usi, costumi, riti e cerimonie senza

senso, di superstizioni e tradizioni; la cui fiamma della ragione non si è spenta, io lo chiamo uomo libero. Colui che non ha rinunciato a un autentico volere e non ha abdicato la sua intelligenza e il pensiero indipendente, che non mette ciecamente in atto gli insegnamenti di altri senza analisi critica e senza esaminarne la veridicità e l'utilità, che è sempre pronto a proteggere i suoi diritti, che non ha paura di essere deriso o criticato dalla pubblica opinione, che ha forte consapevolezza e rispetto di sé e non accetta di diventare uno strumento in mani d'altri, io lo chiamano uomo libero. Colui che non affida la sua vita ad una guida, che trova la propria meta secondo la sua ragione e che decide per sé stesso, è un uomo libero. In breve, chi è padrone della propria volontà: lui solo io lo chiamo un uomo libero.

Era stato per questo. Era stato per giungere a questa libertà che si era visto costretto ad approdare a una risoluzione tanto drastica quanto quella della fuoriuscita dall'induismo. E, coerente con sé, mai aveva chiesto ad altri di seguirlo. Tutti quelli che si erano convertiti lo avevano fatto per libera scelta. Ambedkar, con quel gesto, non aveva voluto far altro che essere un esempio.

E chissà poi se tutto questo sarebbe stato davvero necessario se al percorso di affrancamento dei fuoricasta non si fosse opposto anche il più noto e potente paladino del "buon induismo", il *Mahatma* Gandhi.

Questo è ciò che Ambedkar pensava di lui:

Se c'è un -ismo che più di tutti ha usato la religione per offuscare il giudizio delle masse con false credenze e sicurezze, questo è stato il gandhismo.

Il signor Gandhi² è amabile con gli intoccabili. Ma perché? Solo perché vuole uccidere, con la gentilezza, loro e il loro movimento di indipendenza e libertà.

E il signor Gandhi in effetti blandiva gli intoccabili, e in apparenza si esprimeva in loro favore. Li chiamava *Harijan*, Figli di Dio, e predicava l'abolizione dell'intoccabilità. Ma era una manovra. Il suo obiettivo era quello di farli rientrare a tutti gli effetti nell'induismo e di farli riassorbire nei *sudra*, nella casta degli schiavi. Gandhi vedeva nella divisione della società in caste la perfetta organizzazione del mondo: e infatti sempre disse e sempre scrisse che tutti i divieti di interazione fra caste andavano fatti salvi, e il suo interessamento agli intoccabili serviva a precludere loro ogni altra possibile via al miglioramento della condizione in cui si trovavano – ché su di essa, com'è ovvio, si reggevano il potere e la ricchezza delle caste indù. Eppure, nobilitato dall'aura di santo di chi lo aveva proferito, questo, che era tutto l'opposto, passò al mondo come un discorso di pace e d'amore.

Dal canto suo, Ambedkar si rifiutava di avallare queste logiche, e infatti col movimento intoccabile lottò per dimostrare che quei diritti che Gandhi offriva con l'induismo, ai fuoricasta spettavano comunque: non perché induisti, ma in quanto esseri umani. E cazzo.

«L'induismo e il gandhismo ci vogliono proni, e ci promettono che se lo saremo, fra qualche reincarnazione potremo aspirare a una vita migliore. Gandhi non ha mai nascosto la sua convinzione che sia disonorevole per un indù intraprendere una strada diversa da quella del proprio padre. Un induista di casta inferiore può sì studiare, dice Gandhi, ma è necessario che porti avanti il mestiere del padre a meno che non voglia veder collassare l'intera società... Facile a dirsi, per chi non muore di fame. Gandhi e quelli come lui ci negano ogni cosa, ma pretendono che li si aduli perché ci concedono di imparare a leggere quei libri sacri che ci vogliono schiavi. E quindi come può il signor Gandhi, il grande *Mahatma*, essere davvero dalla nostra parte? Come può, lui, che non si oppone a questa enorme ingiustizia scritta e dogmatizzata dalla classe dominante? Gandhi e i suoi seguaci non solo non contrastano questa impostazione, ma anzi elogiano i *sudra* per la loro rinuncia alle ricchezze!... Questa è la vera, grande maestria di Gandhi: far sì che i mali appaiano alle vittime come dei privilegi».

² Ambedkar sempre si rifiutò di chiamarlo *Mahatma*, Grande Anima.

*

Gandhi... Gandhi è stato un personaggio assai più complesso di come non sia giunto a noi: un personaggio difficile e contraddittorio. Nella sua storia, dovunque si getti lo sguardo, si trovano ombre non chiarite, fatti non indagati.

In queste poche pagine si è voluto far emergere almeno questo: Gandhi difese il sistema di divisione in caste della società, intraprese una dura battaglia politica e religiosa contro il movimento dei fuoricasta (usando spesso le armi della costrizione, il non-violento!) e si oppose strenuamente alla loro elevazione sociale, culturale e politica.

Molto altro c'è, che non è stato insistito: come il fatto che sempre si adoperò per tutelare gli interessi religiosi delle élite induiste e quelli politico-economici dei latifondisti e dei grandi industriali (cioè dei suoi finanziatori); che spesso non esitò a cambiare anche nettamente le proprie opinioni, secondo il tirare del vento, per ritrovarsi sempre ai vertici della politica indiana; o che le sue, per quanto schermate da termini benevoli, non erano in fondo altro che idee conservatrici e tradizionaliste.

Tanto, tantissimo si è detto e scritto fino ad oggi di Gandhi. Esistono biblioteche intere su di lui e la sua "missione", ed è forse il personaggio storico che più di ogni altro è giunto ai nostri giorni immacolato. Eppure, fra tutti, è probabilmente quello che meno lo meritava.

*Se proprio non riusciamo a vivere senza
leggende, che queste leggende siano
almeno emblema di verità!
Mi piacciono le favole dei filosofi, rido di
quelle dei bambini, odio profondamente
quelle degli impostori.*

Voltaire

Marco Tangocci

Firenze, 2014

